

Titolo originale: *Voracious*
Copyright © 2009 by Alice Henderson
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC.,
Armonk, New York, USA

Traduzione dall'inglese di Susanna Scrivo
Prima edizione: febbraio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2434-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma
Stampato nel febbraio 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta PamoSuper della Cartiera Arctic Paper Mochenwangen

Alice Henderson

I predatori della notte



Newton Compton editori

CAPITOLO 1

Madeline era sicura di essere osservata. Si accovacciò sulla riva del fiume ghiacciato, esitando per un istante prima di immergere la mano nell'acqua fredda e gettare uno sguardo alle sue spalle. Nella mezz'ora precedente aveva provato la sensazione stranissima di essere seguita da qualcuno che si teneva appena fuori dalla sua vista. Ma si trovava nella natura selvaggia, l'estrema terra di confine, e non vedeva altri escursionisti da due giorni.

Si era fermata sul fondo di un dirupo, una cascata scendeva giù dalla cima e si tuffava per una trentina di metri fino a formare il fiume ai suoi piedi. Madeline era incorniciata dalla foschia, che si imperlava tra le sue ciglia. Il morso glaciale dell'acqua di disgelo le pungeva la mano, ma le dava una bella sensazione. L'aria era così *calda*. Non si era mai resa conto che facesse così caldo sulle montagne. Nei cinque giorni precedenti c'erano stati oltre trentasette gradi. Un'estenuante escursione di quattro ore l'aveva portata fino a quel passo di montagna, dove le cascate lambivano i fianchi muscosi di un verde brillante, e le marmotte correvano su prati ricoperti di fiori selvatici prima di sfrecciare al sicuro delle loro tane nei pendii rocciosi.

La sensazione di essere osservata svanì. Madeline si guardò intorno. Non c'era nessuno in vista, solo il cielo azzurro e terso sopra di lei e le montagne, immense e ricoperte di neve. Non era da lei innervosirsi in quei luoghi remoti e selvaggi.

Si lasciò cadere l'acqua sulla mano. La fece sentire più che fresca... si sentì libera. Era tra le montagne, lontana

dai suoi problemi e dalla pressione delle decisioni. Il vento era più forte vicino alla corrente, soffiava sull'acqua e portava con sé il freddo dei ghiacciai sovrastanti.

Mentre sedeva sulla riva del corso d'acqua, e osservava il sole che inondava il giallo e il rosso acceso dei fiori di campo, un rombo tremendo tuonò contro la montagna. Sollevò lo sguardo in direzione del rumore, dove la cascata scompariva oltre la fronte del precipizio. Uno schianto sonoro scosse di nuovo la montagna, facendola saltare in aria. Madeline perse l'equilibrio e crollò sulle ginocchia. L'acqua ghiacciata le risucchiò le mani. Cercò di allontanarsi in fretta dalla riva del fiume e si rimise in piedi. Un altro rombo profondo risuonò contro la montagna, dal dirupo scese una pioggia di sassolini e sabbia su di lei. Madeline riassetò lo zaino e guardò nervosamente la cima della cascata. Il rumore veniva decisamente da lì. Ma cosa poteva essere? Non era abbastanza vicina ai cumuli di neve, non poteva essere una valanga.

Bum!

La terra tremò sotto i suoi piedi.

Le marmotte intonarono un'improvvisa sinfonia stridula di fischi. Madeline lanciò uno sguardo al pietrisco franato, e con stupore vide le marmotte scappare lungo il fianco della montagna, erano almeno in venti, che sfrecciavano, balzavano e correvano.

A un tratto capì che non aveva tempo. Avrebbe dovuto iniziare a correre quando aveva sentito il primo rombo.

Si voltò e con un salto si allontanò dal fiume, mentre correva lo zaino pesante le sbatteva contro la schiena, *tump tump tump*.

Poi il rombo diventò un boato, e il boato una cacofonia assordante di tuoni, e con la coda dell'occhio Madeline vide una parete di acqua levarsi fino alla sommità della cascata, un'enorme ondata di turbolenza bianca. E nel bianco vide degli alberi, le loro radici scheletriche si contor-

cevano nel tumulto come gigantesche mani scarnite che si flettevano e afferravano l'aria.

Madeline corse, i muscoli le bruciavano per lo sforzo.

Si precipitò dall'altra parte del versante, senza scendere, ma salendo e attraversando il fianco della montagna, pensando che lì l'acqua l'avrebbe raggiunta più difficilmente. Se uno di quegli alberi l'avesse colpita alla testa, non sarebbe mai sopravvissuta. L'aria le bruciava nei polmoni, le vene sporgevano dal collo mentre lottava contro il peso dello zaino che voleva tirarla indietro.

Pensò di liberarsene, ma non c'era tempo. Madeline continuò a correre, cercava di non pensare al peso o all'acqua che precipitava, tentava solamente di scappare.

E poi l'acqua la colpì.

Spinta da una incredibile violenza andò a schiantarsi con la faccia a terra, ma prima che le rocce potessero ferirla fu trascinata in un torrente, cadde e finì sott'acqua. Aveva il naso pieno d'acqua, e si sforzò di respirare mentre la sua testa affondava nel torrente glaciale. La corrente feroce la trascinava senza pietà, come se non pesasse più di una foglia.

Mentre Madeline si dimenava per raddrizzarsi nell'acqua, i suoi piedi rimasero intrappolati in qualcosa di duro e rigido con un milione di dita che strisciavano fuori per afferrarla. Legno e rami ruvidi le ferivano gambe e braccia, e Madeline si rese conto che si trattava di un albero, che rotolava nella corrente sotto di lei.

I polmoni bruciavano per la mancanza d'aria. Doveva riuscire a respirare. Girava e si contorceva, non riusciva neppure a ribaltarsi. Era come se qualcosa la stesse trattenendo, stesse *provando* ad annegarla. Lottò ancora, spinse contro la corteccia ruvida dell'albero trattenendo a fatica il respiro. Ma non riusciva a divincolarsi. Il suo zaino era incastrato tra i rami e la teneva ferma.

Madeline si sforzò di trovare la calma, slacciò le cinghie intorno ai fianchi e al petto, poi fece scivolare fuori le brac-

cia. Con un energico calcio spezzò i rami e si liberò. Nuotò disperatamente verso quella che credeva essere la superficie. Ma le sue mani, che si contorcevano per afferrare un appiglio, trovarono solo rami e rocce ruvide. Vi rimbalzò contro e si fece male, si graffiò il ginocchio e sbatté forte il gomito.

Si ribaltò ripetutamente nell'acqua gelata, finché non fu così disorientata da non avere la minima idea di dove poter trovare l'aria. Continuò a inciampare, a sbattere, a colpire una roccia dopo l'altra, scendendo sempre più giù, lungo il fianco della montagna.

Afferrava disperatamente i rami e le rocce che trovava sopra, sotto e intorno a lei. E poi si ritrovò a sbandare a testa in giù, con le braccia che si agitavano convulsamente nell'acqua gelida e le gambe che strisciavano dolorosamente contro solide rocce, bordi sporgenti, massi e lastre ruvide e graffianti.

Tossì involontariamente, senza più aria nei polmoni.

Provò a nuotare nell'altra direzione, scalciando freneticamente. Per un istante si ritrovò a combattere per attraversare un labirinto di rami, e poi una lastra d'acqua la colpì al volto. La testa raggiunse l'aria. Respirò profondamente, a fatica, per un attimo vide il cielo blu, appena prima che l'enorme tronco d'albero entrasse nel suo campo visivo e la colpisse con violenza sulla testa.

Una luce accecante le esplose dietro gli occhi, e i suoi muscoli rifiutarono di reagire mentre affondava nella gelida oscurità.

CAPITOLO 2

Qualche settimana prima

Quando Madeline sentì bussare alla porta, trasalì così bruscamente che il tè si versò fuori dalla tazza e finì sul libro. Alzò lo sguardo dal divano, e vide il profilo di qualcuno dietro la tenda della porta. Guardò l'orologio. Non poteva essere George. Sarebbe tornato in città più tardi quel giorno.

Ebbe una fitta allo stomaco mentre si alzava, e provò a definire la figura dietro la tenda: una donna.

Sentì di nuovo bussare, ma rimase immobile al centro del miniappartamento. Esitò un istante, poi si rimise a sedere e riaprì il libro. La figura ricominciò a bussare. Incessantemente.

«Madeline?», si udì la voce di una donna dall'altra parte della porta. «Ci sei?».

Chi diavolo è?

«Per favore, Madeline. È una questione di vita o di morte. Abbiamo bisogno di te».

Avevano bisogno di lei? Nessuno aveva mai avuto bisogno di lei, prima. Facevano del tutto per evitarla, casomai, ma non *avevano bisogno* di lei.

«Si tratta di mia figlia. È sparita».

Il libro le cadde dalle dita. Madeline si alzò in piedi lentamente, poi camminò intorpidita fino alla porta. Tirò di lato la tendina e vide Natalie Stevenson, una giovane madre che spesso aveva spettegolato su di lei all'alimentari o in fila all'ufficio postale.

«Tua mamma mi ha detto dove potevo trovarti», disse Natalie attraverso il vetro.

«Mia mamma?»». Lo stupore riempì la testa di Madeline. Non si era resa conto che i suoi genitori sapessero di lei qualcosa di più che l'indirizzo della sua casella postale.

«Ti prego». Il volto rigato dalle lacrime di Natalie era pietosamente rosso e gonfio.

Così Madeline sentì di dover aprire la porta, nonostante una voce dentro di lei gridasse di limitarsi ad abbassare la tenda e allontanarsi.

Dieci minuti dopo, Madeline correva attraverso un campo dietro la casa degli Stevenson, stringendo tra le mani l'ultima cosa che, a quanto si sapeva, la piccola Kate Stevenson aveva toccato: il modellino snodabile di un robot. Cercò di non inciampare, affrettando sempre di più il passo mentre saltava attraverso l'erba alta. Si schiarì la mente e lasciò che le immagini le si mostrassero liberamente.

La bambina con un vestito bianco, che gioca e ride dietro la casa degli Stevenson con un dinosauro di peluche e il robot giocattolo.

Due ragazzini più grandi si avvicinano. Prendono in giro il padre della bambina. «È un ubriacone».

La bambina all'inizio è insolente. «No, non è vero».

I ragazzi continuano a insultarla, con la cattiveria negli occhi. «L'abbiamo visto. Ha distrutto la macchina aziendale. È un ubriacone buono a nulla».

La bambina singhiozza. «No, non è vero!».

«Taggert il Vecchio l'ha licenziato, non lo sai? Morirete di fame. Non troverà mai più lavoro in questa città».

«No!». La bambina lascia cadere il robot, corre via dal recinto tenendo stretto il dinosauro. Entra nel campo al margine della proprietà.

I ragazzi ridono, restano indietro.

Madeline continuò a correre. L'erba chiara sferzava e pungeva le sue gambe nude sotto i pantaloncini.

In un punto dove l'erba era schiacciata, Madeline individuò qualcosa di marrone. Corse fin lì e guardò. La faccia marrone e pelosa di un brontosauo le sorrideva. Si chinò e raccolse il giocattolo. Le emozioni la travolsero. Immagini.

La bambina con il vestitino bianco che singhiozza disperata nell'erba, ha le palpitazioni, pensa al suo papà, al suo alito che puzza di alcol.

Ricorda la volta in cui l'aveva spiato dalle scale mentre lui tirava fuori una bottiglia di vodka da dietro i cuscini logori del divano e ne beveva una lunga sorsata.

La bambina rimane a lungo in ginocchio sull'erba, singhiozza fino a farsi tremare il petto.

Poi lascia cadere il dinosauro e comincia a correre verso il suo nascondiglio, un albero cavo colpito da un fulmine oltre la vecchia diga.

La bambina era corsa verso il nascondiglio solo pochi istanti prima.

Stringendo forte il brontosauo sotto il braccio, Madeline corse a tutta velocità. Di fronte aveva il margine del bosco. Dietro agli alberi c'erano le acque gorgoglianti della rapida del North Cascade River, e la vecchia diga di cemento, abbandonata negli anni Quaranta. Corse verso i margini del bosco ed entrò nella foresta, dove fu accolta dall'odore intenso dei pini scaldati dal sole. Seguendo il sentiero che gli operai della diga avevano battuto decenni prima tese le orecchie in cerca della bambina, ma il lieve bisbiglio del vento tra gli aghi di pino smorzava i suoni intorno a lei. A un tratto esplose una cacofonia martellante, Madeline rallentò il passo, ma si rese conto all'istante che si trattava di un picchio, in alto tra gli alberi, che beccava un albero marcio. Continuò a correre.

Presto il boato della rapida sostituì il bisbiglio del vento. La temperatura dell'aria si abbassò notevolmente, poiché

dal fiume soffiava aria fredda. Apparve la vecchia diga, una stretta distesa di cemento costruita sulla cascata verde-blu. Le gigantesche turbine erano state rimosse negli anni Quaranta, lasciando enormi buchi attraverso i quali adesso passava l'acqua.

Su un lato della diga arrivava ampio e profondo il fiume alimentato dal ghiacciaio. All'inizio del secolo, quando la diga era ancora relativamente nuova, su quel lato della barriera si era formato un lago. Ma, negli anni, si era lentamente prosciugato, man mano che il vecchio cemento si crepava. Sull'altro lato della diga, l'acqua sgorgava dai buchi delle turbine con una forza erompente, tornando alla sua forma fluviale originaria, libera dai confini costruiti dall'uomo.

Madeline si fermò, fissò le acque agitate della rapida, nella sua mente affiorò il ricordo vivido della sua amica Ellie trascinata in quelle profondità. Non poteva farlo. Il fiume no.

Qualche metro prima di attraversare la diga si arrestò e si guardò intorno in cerca della bambina. «Kate!», gridò. Il rombo dell'acqua le riempì le orecchie. Anche se la bambina le avesse risposto gridando, Madeline non sarebbe riuscita a sentirla.

L'albero cavo era sull'altro lato. Per raggiungerlo avrebbe dovuto camminare sulla sommità della diga, una stretta sporgenza di cemento che attraversava le rapide al di sotto. Non attraversava quella diga dal giorno in cui aveva perso Ellie. Non poteva farlo di nuovo. «Kate!», chiamò.

Niente.

S'inginocchiò nel soffice letto di aghi di pino e toccò il bordo della diga, nella speranza di cogliere un'immagine che le rivelasse se la bambina fosse corsa fin lì. Le sue dita si posarono sul cemento ruvido, e le immagini si affollarono dentro di lei.

Kate raggiunge la diga e comincia ad attraversarla, apre le braccia per mantenere l'equilibrio, ha gli occhi offuscati dal-

le lacrime, riesce appena a vedere la striscia di cemento sotto i suoi piedi.

Perde l'equilibrio, agita le braccia, poi, terrorizzata, cade sul fianco.

L'acqua gelata la inghiotte, nuota disperatamente, le rocce ruvide urtano contro le ginocchia e le graffiano le braccia.

Poi la bocca nera del buco della turbina che si avvicina in fretta, l'acqua che la risucchia dentro. Va a sbattere contro un ammasso di detriti acuminati sul lato opposto del buco, rimane lì, incastrata, i polmoni bruciano per la mancanza di aria, mentre l'acqua le scorre sul corpo, le ruba il calore.

Prova a dimenarsi per liberarsi, ma è troppo debole contro la forza della corrente, appesa com'è alle braccia lunghe e serpeggianti di rami vecchi e limacciosi.

Madeline ansimò e si alzò in piedi.

La bambina stava annegando.

O era già morta. *Ellie.*

Senza pensarci, lasciò cadere il dinosauro di peluche e il robot, si strappò di dosso gli stivali, li gettò di lato e corse fino alla diga. Saltò giù dove la bambina era caduta, inspirò e si tuffò nel freddo glaciale sotto di lei. L'acqua gelida scacciò via all'istante l'aria dal suo petto. Madeline lottò per raggiungere la superficie, inspirò l'aria fresca, e poi si tuffò di nuovo, nuotando vicina alla diga. La forza dell'acqua era incredibile, e per un istante pensò che non sarebbe stata in grado di arrivare dove voleva. L'acqua la spinse contro il fianco della diga e la tenne lì.

I buchi della turbina erano sul fondo della diga, e Madeline riuscì a strisciare verso il basso, usando la forza dell'acqua per stabilizzarsi contro la diga. Con gli occhi spalancati nell'acqua limpida, trovò l'orlo di un'apertura e si tirò verso il basso per guardarvi dentro.

Del tessuto bianco riempiva il buco, stracciato dal groviglio di rami e fango che si trovava dall'altra parte, e Madeline capì che si trattava del vestitino della bambina, getta-

to nella feroce corrente. Il buco era profondo almeno un metro, e Madeline riusciva appena a scorgere il volto ricoperto di capelli della bambina, giusto un accenno pallido nel turbine di rametti e ramoscelli e foglie che giravano vorticosamente nel buco. Le aperture fra i detriti erano di certo abbastanza ampie da lasciar passare l'acqua, ma non per offrire una via di fuga a un essere umano.

Madeline fece strisciare il braccio nell'apertura e provò ad afferrare Kate, ma la corrente lo sferzò con violenza. La bambina non si muoveva. Un fiotto di corrente le scostò i capelli dal volto, e Madeline vide con orrore che gli occhi e la bocca della bambina erano spalancati.

Continuò a scendere, e riuscì a toccare il braccio della bambina. Lo tirò con forza, ma non riusciva neppure a spostarla. La corrente era utile e dannosa allo stesso tempo; la manteneva attaccata al fianco della diga, ma era troppo potente per lasciarle tirare fuori Kate.

Madeline provò di nuovo, questa volta infilando tutt'e due le braccia nell'ampio buco e afferrando una delle gambe di Kate. All'improvviso scivolò più in basso, e gridò sott'acqua per paura di essere risucchiata anche lei nel buco. Ma poi si fermò. Tirò con tutte le sue forze, strizzò gli occhi, nei suoi polmoni non c'era più aria. Il corpo di Kate cedette un poco, ma Madeline si rese conto che non c'era modo di riuscire a liberarla dal buco, trascinarla sul ciglio e portarla in un posto sicuro.

Doveva pensare a qualcos'altro.

Lasciò perdere e avanzò lentamente verso l'alto fino al fianco della diga e irruppe nell'aria sopra di lei. Boccheggiava, ma non si fermò per riprendersi, afferrò il bordo della diga e vi salì sopra, grondante.

L'acqua l'aveva privata di ogni briciolo di calore, i suoi muscoli freddi si ribellavano a ogni movimento. Scrutò l'altro lato della diga. Se non poteva tirare fuori Kate, forse poteva strappare via i detriti dall'altra parte.

Consapevole che se si fosse tuffata non sarebbe riuscita a lottare contro la corrente, Madeline raggiunse di corsa la riva del fiume, aggirò la diga e guardò l'acqua gelida dall'altra parte. Di fronte a lei l'acqua rombava fuori dai quattro buchi delle turbine. Kate era intrappolata nella seconda. Appoggiandosi contro la parete della diga, Madeline guardò il fiume fino al primo getto, l'acqua le arrivava alle ginocchia. Era troppo alto per raggiungerlo con un salto, e non poteva strisciare al di sotto perché da esso l'acqua precipitava in piena verso il letto del fiume. Non aveva altra scelta che continuare a guardare il torrente fino al punto in cui la corrente era meno forte, per poi attraversare in corrispondenza del getto. Abbandonò la sicurezza della parete della diga, tagliò in diagonale, raggiunse la corrente d'acqua scrosciante e provò a saltarla. Perse immediatamente l'appoggio, scalcìò e nuotò disperatamente, cercando di tornare verso la diga. I suoi piedi colpirono le grosse rocce al di sotto, e Madeline le usò come appoggio per spingersi verso le acque poco profonde vicine alla diga.

Adesso era tra le prime due turbine. Corse verso la seconda. Poco più di un metro di larghezza, il buco scuro eruttava acqua a un ritmo violento. Non era neppure sicura di poter infilare le mani nello scroscio. Avvicinandosi di lato all'apertura, puntò un piede contro la diga e forzò le braccia nell'acqua gelida. Immediatamente l'acqua sputò fuori le sue mani. Riprovò, stavolta più velocemente, e le sue dita si allacciarono intorno a un ramo spesso e nodoso che era dentro il buco. Madeline tirò, ma invano, poiché le alghe sul legno rendevano il ramo troppo scivoloso per poterlo stringere. L'angolazione era scomoda, non le forniva una leva sufficiente.

Senza lasciare andare il ramo, Madeline si sporse in avanti, immerse tutto il suo corpo nel flusso e puntò le gambe contro la diga sotto l'apertura. L'acqua fredda le esplose sul corpo, scrosciava sotto il mento e spruzzava

alle sue spalle. La schiena stremata per lo sforzo, si teneva stretta al ramo, digrignando i denti, boccheggiando quando ne aveva l'opportunità.

Il ramo scivolò e si spostò un po' su un lato, Madeline lo tirò ancora più forte, spostandolo insieme a un'ondata di detriti, che la scagliarono all'indietro, nel fiume, con forza esplosiva. Rami e fuscilli le sferzavano braccia e gambe, Madeline prese una boccata d'aria e si immerse, abbandonando il pesante ramo nelle profondità sotto di lei.

L'acqua turbolenta la scosse e la ribaltò, scagliandola contro le rocce scivolose. Lei si orientò e si raddrizzò nella corrente, la sua testa spuntava sulla superficie dell'acqua. Si guardò intorno disperatamente alla ricerca di Kate, o di un accenno di tessuto bianco nel verde blu profondo e le onde crespe del fiume.

Rami scoloriti dal sole, foglie, ramoscelli le fluttuavano intorno, e vide la bambina, che galleggiava a pancia in giù a poca distanza. *Proprio come Ellie*. Madeline nuotò verso di lei, sputando acqua ghiacciata e lottando contro la corrente. La sua mano afferrò il tessuto trasparente e tirò, trascinandosi addosso la bambina. La rigirò in fretta, e inorridì nel vedere i suoi occhi spalancati e le labbra blu della sua minuscola bocca.

Madeline piegò un braccio e prese il mento della bambina nell'incavo del gomito, nuotò su un fianco fino alla riva, che era un groviglio di ceppi, aghi di pino e cespugli fradici di uva ursina. Raggiunse la riva, trascinò fuori la bambina e la adagiò di fronte a sé, quindi le strisciò accanto sul terreno zuppo.

Le auscultò il petto e fu sollevata di sentire il battito, anche se era molto debole. Ma la bambina non respirava.

Il padre di Madeline era un pompiere forestale e un paramedico, e le aveva insegnato la rianimazione cardiorespiratoria quando era ancora piccola.

Madeline si mise all'opera.

Ricordò che c'erano tre cose da controllare: le vie respiratorie, la respirazione e la circolazione. Rigidò la bambina su un fianco, le infilò le dita in bocca e controllò che non ci fossero ostruzioni. Il suo indice agganciò un piccolo ramoscello e tirò fuori un tappo di fango. Premette contro il petto della bambina e le spinse l'acqua fuori dai polmoni. Un flusso fluido fuoriuscì dalle labbra blu, seguito, con grande sollievo di Madeline, da un lieve rantolo. Madeline si diede subito da fare per stabilizzarla, esercitando dieci insufflazioni bocca a bocca. Kate tossì e sputacchiò, fece un profondo, rauco respiro, aprì gli occhi, batté le palpebre e scoppiò a piangere. Madeline le controllò il battito. Era più veloce.

La bambina tossì di nuovo, goccioline d'acqua le scendevano dalla bocca.

Madeline doveva cercare aiuto. Sapeva che era troppo pericoloso spostarla, e le parlò dolcemente. «Riesci a sentirmi?». Un attimo dopo, gli occhi di Kate si girarono verso Madeline e tentarono di metterla a fuoco. «Devo cercare aiuto. Tu devi restare qui immobile mentre non ci sono, hai capito? Potresti avere altre lesioni, e se ti muovi potrebbero peggiorare». La bambina non parlò, continuò soltanto a respirare affannosamente, gli occhi spalancati e l'aria stordita. «Tornerò il prima possibile». A Madeline non piaceva il colorito bluastrò della bambina. Assideramento. Doveva agire in fretta.

Provando a calcolare quanto la corrente le avesse trasportate, si alzò in piedi, rabbrivendo nei vestiti inzuppati. «Torno presto», disse, guardando di nuovo con un'espressione rassicurante la bambina a terra.

La bocca della ragazzina si mosse, dalle sue labbra uscì un sussurro.

«Cosa?». Madeline si chinò per ascoltare.

«Winthrop», sussurrò la bambina.

Madeline inarcò le sopracciglia. «Winthrop?»

«Il mio... il mio dinosauro».

Madeline pensò al dinosauro sorridente che aveva trovato nel campo. «Sta bene», disse a Kate. «L'ho trovato io. Ti sta aspettando».

La bambina rabbrivì e tossì di nuovo.

«Cerca di rimanere sveglia», le disse Madeline, e scappò via lungo la riva con ai piedi solo le calze. Evitando le rocce acuminata e i rami appuntiti, raggiunse presto la diga e il sentiero battuto. Afferrò le sue scarpe, se le infilò in fretta, senza preoccuparsi di allacciarle. Si fermò di nuovo, afferrò Winthrop e il robot e partì diretta verso la città.

Madeline raggiunse la casa degli Stevenson in meno di dieci minuti, con una dolorosa fitta al fianco e i polmoni in fiamme. I genitori di Kate chiamarono i paramedici. Nell'attesa i minuti si allungavano infinitamente. Madeline sapeva che, probabilmente, suo padre sarebbe stato uno tra quelli che avrebbero risposto, e aveva paura di vederlo, non sapeva cosa dirgli. L'ambulanza arrivò con un rombo, lui saltò giù dal retro e la ignorò completamente, risparmiandole così l'imbarazzo di parlargli. Perfino quando Madeline li condusse da Kate lui evitò di incrociare il suo sguardo. Arrivati sulla riva, i soccorritori immobilizzarono Kate su una barella e la portarono nell'ambulanza. Madeline mise Winthrop accanto al braccio esile della bambina mentre la caricavano dentro.

Guardando suo padre che si allontanava in ambulanza, il suo petto si gonfiò di sollievo. L'ennesimo momento di disagio era finito, era sopravvissuta a un altro dei loro incontri inevitabili. Poi un pensiero la colpì nel profondo: quando si sarebbe trasferita, non avrebbe mai più rivisto i suoi genitori.

Ora sedeva sulla logora sedia imbottita del pronto soccorso, dopo essere stata visitata per i sintomi da assideramento. Per fortuna stava bene e indossava degli abiti

asciutti. I suoi lunghi capelli castani ondulati le cadevano in viluppi bagnati sulle spalle. Di fronte a lei, il padre di Kate piangeva rumorosamente, teneva tra le mani il robot della bambina, e sua madre sembrava esausta, ogni volta che un dottore entrava nella stanza per parlare con un'infermiera o con un'altra famiglia alzava nervosamente lo sguardo.

Madeline non poté fare a meno di notare il tanfo di alcol che il padre di Kate emanava mentre piangeva. Ne era completamente impregnato.

La cosa la rattristò profondamente. Paul Stevenson era un uomo simpatico, un genio creativo che non era mai stato in grado di realizzare il sogno della sua vita: guadagnarsi da vivere dipingendo. Aveva iniziato a bere solo l'anno prima e a causa dell'alcol aveva perso il lavoro. Tutta la città lo sapeva, e le piccole città possono essere tanto gentili quanto crudeli. Le voci che giravano sul suo conto stavano distruggendo la sua famiglia, e adesso Paul piangeva, apertamente e dolorosamente, di fronte a quella tragedia sfiorata.

Le doppie porte del pronto soccorso si aprirono, lasciando passare una folata di aria fresca. Madeline alzò gli occhi. George Newcastle era lì, in piedi, che esplorava la stanza con lo sguardo. La vide e si affrettò verso di lei. Un uomo alto, sulla ventina, capelli lunghi neri tirati indietro in una coda, di solito George trasudava calma. In quel preciso istante, invece, sembrava impaurito.

«Madeline», sussurrò, si inginocchiò e la strinse tra le sue braccia. «Ho appena saputo. Stai bene?». La sensazione di essere abbracciata la emozionava sempre, e accolse l'odore familiare della sua giacca di lana.

Lui si tirò indietro e la studiò con i suoi intensi occhi marroni.

Conosceva George da poco più di sette mesi, e in poco tempo era diventato il suo migliore amico. Il suo unico amico. Si era trasferito nella sua cittadina e aveva affittato

una casa lì per risparmiare mentre frequentava l'università a Missoula. I prezzi degli affitti lì erano parecchio gonfiati, perciò lui aveva preferito fare il pendolare.

George la abbracciò di nuovo, e Madeline si sentì riconoscente di averlo vicino e di essere ancora viva. A quest'ora avrebbe potuto trovarsi a galleggiare sul fiume, con gli occhi ormai incapaci di vedere spalancati verso il cielo che imbruniva.

Madeline si ritrasse, non voleva abbracciarlo troppo a lungo. Era molto carino, ma provava dei sentimenti che lei non ricambiava, e non le piaceva l'idea di illuderlo.

«Grazie per essere venuto, George», gli disse.

George scivolò accanto a lei. Le prese amichevolmente la mano e sussurrò: «Notizie?».

Madeline scosse la testa. «Stiamo ancora aspettando».

Tornarono in silenzio, all'ascolto solo dei lievi singhiozzi del padre di Kate.

Pochi minuti dopo, la porta della stanza delle visite si aprì, e un giovane medico mezzo cinese con i capelli a spazzola apparve. Si avvicinò a loro con sicurezza, con un'espressione compiaciuta. Tutti si alzarono in piedi, tesi.

«Guarirà», disse il dottore, porgendo le mani in un gesto conciliante. «Ha un assideramento e qualche taglio e livido superficiale, ma si rimetterà».

«Oh, Dio», ansimò il padre di Kate, scoppiando di nuovo in lacrime. «Non avrei sopportato di perderla».

«Bene, non la perderà», lo rassicurò il dottore, mettendogli una mano sulla spalla. «Madeline le ha salvato la vita». Il dottore sorrise a Madeline e le fece un leggero cenno con il capo.

La madre di Kate abbracciò suo marito, poi strinse la mano del dottore e lo ringraziò ripetutamente.

«Comunque, avete dei documenti da compilare», disse loro il dottore.

La madre annuì e poi si rivolse a Madeline. «Grazie», disse, con il viso stravolto dall'emozione. «Le parole non bastano, ecco...». Poi la afferrò e la strinse così forte da svuotargli il petto dell'aria. Madeline grugnì per la stretta. La donna la lasciò andare a fatica, e la fissò con una tale gratitudine che Madeline si sentì sempre più a disagio. «Grazie», le disse di nuovo. «Mille volte grazie».

«Non c'è bisogno», disse in fretta Madeline. «Prego».

«No, c'è bisogno invece», si intromise il papà di Kate. «Se non fosse stato per il tuo...», fece una pausa, nel tentativo di trovare le parole giuste, «...*donna*, non l'avremmo mai trovata. A quest'ora la nostra piccola sarebbe...». Non finì la frase.

«È tutto a posto. Davvero». Madeline odiava trovarsi al centro dell'attenzione. Desiderava solo filarsela e andare a chiudersi nel suo appartamento. «Sarà meglio che andiate a compilare le scartoffie», mormorò.

Con suo grande sollievo, i genitori di Kate annuirono e si voltarono per seguire il dottore.

«Tirami fuori di qui. Ti prego», mormorò a George.

Sperava che non si sarebbe sparsa la voce dell'accaduto. Poteva già immaginarsi incaricata del caso dalla polizia, passare attraverso sinistri fotografi e armi del delitto, con la mente piena di immagini di orrore e assassinio. Esattamente ciò che stava evitando da quando aveva perso Ellie.

George la cinse in un abbraccio protettivo e la condusse fuori dall'ospedale. Madeline poggiò la testa sul suo petto, e si concesse un momento di conforto.

Stava per trasferirsi dalla sua città natale in un'università a San Francisco. Due anni nell'università pubblica locale erano serviti solo a confermare il suo marchio d'infamia, man mano che diventava sempre più nota tra la gente come la "Tipa strana". Aveva bisogno di schiarirsi le idee prima di partire e cominciare una nuova vita.

Le porte dell'ospedale si chiusero con un sibilo alle loro spalle, lei pensò a Kate e ai suoi affettuosi genitori e si sentì un po' ferita. Forse anche un po' invidiosa. Quando aveva parlato con i suoi l'ultima volta? O, piuttosto, quand'è che *loro* le avevano parlato l'ultima volta? Sei mesi prima? Un anno? Eppure vivevano tutti lì, a Mothershead.

Nel parcheggio, George la infilò nella sua macchina, poi fece il giro fino al posto di guida. «Ti porto a casa. Scommetto che una doccia calda è proprio quello che ti ci vuole».

«Sì...», rispose con aria distratta.

Mentre George guidava, Madeline pensò al suo progetto di trasferirsi a San Francisco. Non aveva mai vissuto in una città così grande, e pregustava l'idea di essere completamente anonima. La cittadina in cui viveva era minuscola, piena di pettegolezzi e menti chiuse, e lei voleva andarsene. Era stanca del fatto che tutti sapessero di lei e del suo dono.

Quando arrivarono al suo piccolo appartamento, George la accompagnò dentro, circondandola di premure per accertarsi che stesse bene. Lei apprezzò le attenzioni. Nessuno si era preso cura di lei dopo Ellie, ed era bello. Alla fine lo convinse che stava bene e che si sarebbero visti più tardi, per cena.

Madeline si infilò nel tavolo all'angolo del ristorante, gettò uno sguardo intorno agli altri clienti. Li sentì bisbigliare. Quando incrociava i loro sguardi, quelli li distoglievano. Dietro il bancone, la cameriera stava servendo un piatto di uova unte a Ed Hanson, uno del posto, proprietario di un ranch. Vide Madeline e fece un sospiro pieno di ostilità. Tornò a guardare Ed, gli sussurrò qualcosa, e lui si girò sul suo sgabello per fissare Madeline. Poi ruotò di nuovo verso il bancone, scuotendo la testa. Madeline colse il suo mormorio: «Non ti invidio, Edna».

Toccò il braccialetto sotto la manica, quasi inconsciamente. Sentì l'argento solido, la scatolina che era il cuore

del gioiello. Era ben chiusa, portava un carico prezioso. Era diventato il suo rituale, quando si sentiva triste o sola. Qualche volta, in rare occasioni, l'aveva perfino aperta.

Dopo oltre dieci minuti, finalmente Edna si avvicinò al tavolo. Andava sempre così, speravano che Madeline se ne andasse e basta o, meglio ancora, che smettesse del tutto di venire.

«Sai quello che vuoi, bellezza?», disse Edna senza alzare lo sguardo.

Come se Madeline incrociando i suoi occhi avesse potuto leggerle nella mente.

Madeline respirò profondamente e fece appello alle sue energie per essere educata con le persone che non la ricambiavano mai con la stessa educazione. «Sto aspettando una persona. Posso avere due tazze di caffè con panna?»

«Ma certo, cara». Edna ruotò su se stessa e si allontanò in fretta. Riempì le due tazze, poi aggrottò le sopracciglia. «Mi sono appena ricordata che devo controllare una consegna nel retro». Guardò Ed. «Saresti così gentile?».

Lui la guardò in cagnesco, poi guardò Madeline da sopra la spalla. «Sai, sono un cliente...».

«Oh, Ed», disse, con un gesto della mano che poneva fine alla questione, poi scomparve attraverso le porte oscillanti della cucina. Lentamente, Ed si alzò dal suo sgabello, prese il vassoio con il caffè, il piattino e il bricco per la panna, serpeggiò tra i tavoli fino a raggiungere quello di Madeline e poggiò il vassoio, ma prima di svuotarlo sul tavolo si fermò un istante. Madeline allungò la mano per prendere le tazze e il bricco per la panna. Ma Ed era così occupato a guardare altrove che il vassoio cominciò a rovesciarsi. Mentre il piattino e il bricco scivolavano verso il pavimento, istintivamente sia lui che Madeline tentarono di afferrarlo. Lei arrivò per prima, e la mano di Ed si posò proprio sul dorso della sua. Ed la ritrasse immediatamente, con gli occhi spalancati, e si appoggiò al tavolo occupato alle sue spalle.

«Dannazione, Ed!», gli ringhiò una donna. «Per colpa tua ho versato il mio caffè!».

«Mi... mi dispiace», farfugliò, girando intorno al tavolo senza staccare lo sguardo da Madeline.

La campanella sopra la porta suonò, e una folata d'aria fresca serpeggiò nel tepore del ristorante. Madeline si girò, sollevata nel vedere George. Mentre spingeva la porta per chiudersela alle spalle il vento faceva svolazzare il suo lungo cappotto scuro. Si girò e scrutò il locale, i lunghi capelli neri sciolti sulle spalle.

Madeline si sentì mozzare il fiato nel petto. George sembrava diverso. Più... esuberante. Una scintilla mai sentita prima le infiammò la pancia. Mentre ispezionavano il locale e poi si posavano su di lei, gli occhi castano scuro di George scintillavano di sicurezza. Madeline gli fece un piccolo cenno con la mano, e lui si fece strada tra i tavoli fino a raggiungerla.

«Ciao, Madeline», disse, sorridendo, i denti bianchi che brillavano contro la sua pelle abbronzata. Era innegabile che c'era qualcosa di diverso in lui, ma Madeline non riusciva a individuarlo.

«Ciao, George», disse dopo un attimo. «Siediti».

Lui scivolò sulla panca davanti a lei. «Sei bella stasera. Ti sei ripresa... ecco... dopo?».

Lei annuì, nonostante gli avvenimenti alla diga l'avesse scossa. La sua mano cercò il braccialetto.

«Stai di nuovo giocherellando nervosamente con quel tuo braccialetto», le disse George.

«Sì, scusa. È un'abitudine».

«L'ho notato. Che c'è in quella scatolina, a proposito?»

«Un tesoro», disse Madeline, e non si dilungò oltre.

George si guardò intorno in cerca della cameriera, e Edna non nascose il suo orrore nel dover tornare così presto al tavolo. Cominciò ad avvicinarsi a mani vuote, e per risparmiarle il viaggio George chiese: «I menu?».

Edna raggelò come se le avesse puntato contro un fucile. «Menu?», bisbigliò.

«Sì», disse George, aggrottando la fronte.

«Posso dirti le nostre specialità», si offrì, dopo un istante di esitazione.

«Non c'è bisogno», rispose George sopra il baccano degli altri commensali. «Voglio leggerle con calma».

«Mmh...». Edna lanciò uno sguardo al contenitore dei menu vicino al bancone, che era pieno fino all'orlo. «Puoi venire qui e prenderne uno...».

George corrugò la fronte, chiaramente confuso. «Cosa?».

Madeline sapeva fin troppo bene cosa stava accadendo. Diede un colpetto al piede dell'amico sotto il tavolo. George si voltò verso di lei, confuso. «Non vuole darci i menu, George. Dovrebbe toccarli, sai, e poi portarceli».

George rimase a bocca aperta. «Stai scherzando».

Madeline distolse lo sguardo. «No, purtroppo».

George aveva già assistito a scene del genere in sua presenza. Ma ora il suo sguardo era in fiamme, e lo rivolse a Edna. «Portaci subito i menu!», disse furioso.

Madeline arrossì. Nessuno l'aveva più difesa da quando aveva perso Ellie, tanti anni prima.

Edna abbassò lo sguardo stordita e intrecciò le mani, poi si affrettò a portare i menu. Si asciugò la mano con il grembiule, afferrò due menu e li portò al loro tavolo, facendoli cadere sgraziatamente uno sul tavolo e l'altro per terra.

«Porti così anche i piatti?», chiese George.

Madeline gli diede un altro calcetto sotto il tavolo, con il viso in fiamme. Gli altri clienti si voltarono sulle sedie e sugli sgabelli per guardare. «Grazie», disse a Edna, che era già a metà strada verso il bancone.

George raccolse il menu dal pavimento e diede a Madeline quello pulito.

Poi, scuotendo la testa per l'incredulità, si sfilò il cappotto. Sotto indossava una camicia viola scuro e pantaloni neri. La

camicia aveva un colletto alla Nehru slacciato, e quando George si sporse per poggiare il cappotto sull'altra estremità della panca, Madeline vide di sfuggita una bella clavicola.

Subito distolse lo sguardo e lo spostò sulla sua tazza di caffè. Che stava facendo? George non l'aveva mai attratta, prima. Era sempre stato, in un certo senso, ecco... rigido. Una buona compagnia, ma non profonda. Bello sguardo, ma non troppo seducente. Per qualche ragione, però, stasera era diverso. Lo era stato dal momento in cui aveva varcato la soglia.

Si chiese se il recente avvenimento drammatico non avesse risvegliato qualcosa dentro di lei, un certo desiderio di provare le cose a un livello più profondo.

Le labbra di George erano carnose e invitanti. Era sicura che l'ultima volta che l'aveva visto non lo fossero. Ricordava che George aveva una bocca sottile, grigiastra e corrugata. I capelli gli cadevano sensualmente sulle spalle, ciocche sottili gli si arricciavano sul volto. L'aveva sempre visto con i capelli legati in una coda. Sciolti facevano un effetto spettacolare. Madeline notò perfino il suo corpo snello e atletico. Provò a distogliere lo sguardo ma non ci riuscì. Era ipnotizzata, affascinata da quanto le sembrava diverso.

E non *sembrava* solo diverso. *Era* diverso. Emanava qualcosa di decisamente affascinante. Anche gli altri presenti lo notarono. La donna al tavolo dietro di loro si girò per guardare la stanza e quando lo vide dietro di lei strabuzzò letteralmente gli occhi.

Madeline aveva rifiutato le sue avance per mesi, e se adesso avesse incominciato a mostrare interesse sarebbe stato davvero strano. Erano amici. Ed era molto più difficile trovare degli amici che uscire con qualcuno. Non c'era niente di potente o di magico nell'uscire con qualcuno. Ma un amico era un vero miracolo. E attualmente, essendo la "Tipa strana", non aveva certo un numero spropositato di amici.

«Quali pensieri profondi si agitano in quella testolina?», le chiese d'improvviso, facendola trasalire. George bevve un sorso del suo caffè. «Oh... accidenti! È bollente». Si portò una mano alle labbra e le sfiorò delicatamente. Madeline si ritrovò a fissarlo. Di nuovo.

«Tutto bene?», chiese, distogliendo lo sguardo.

«Sì, era solo più caldo di quanto mi aspettassi».

Dillo a me, pensò, e involontariamente sorrise.

George si sporse sul tavolo e si avvicinò a lei. «Allora, qual era questa grande notizia che volevi darmi?».

Madeline respirò profondamente, rimirò l'anello d' ametista che portava all'indice. Era appartenuto alla sua amata nonna Grace. Si guardò intorno, sentì il peso immenso di non essere la benvenuta schiacciarle il petto. «Parto per le montagne, vado al Glacier National Park», gli disse. «Da sola. Per schiarirmi le idee, stare lontana dalla gente, dalle mie visioni, dal mio dono». Sull'ultima parola sogghignò.

«Da sola? Non è pericoloso?»

«Attraversare la strada è pericoloso. È più probabile che mi investa una macchina, piuttosto che un orso mi divori o che muoia per una caduta».

«E che mi dici del semplice perdersi?», chiese. «Ho letto di una coppia che si è completamente persa al Glacier National Park. Si sono staccati dal sentiero e non sono riusciti a ritrovarlo. Li hanno cercati gli elicotteri. Quando i soccorritori li hanno finalmente trovati, erano quasi morti e a soli cinquanta metri dal sentiero che stavano cercando».

Madeline sorrise mestamente. Quella storia era in un libro che gli aveva prestato lei. «Ti lascerò il mio itinerario, così se non dovessi tornare nel giorno previsto potrai venire a cercarmi». Gli sorrise calorosamente. «Infilerò un itinerario anche nella cassetta delle lettere di mio papà».

«Non gliene parlerai?»

«No...». Lasciò cadere quella parola nel silenzio, senza entrare nei dettagli.

«Ma lui potrebbe darti qualche consiglio... Voglio dire, la montagna è il suo territorio».

«È una pessima idea, George».

«E tua madre?»

«Preferirei che l'immagine del suo disprezzo non fosse l'ultima cosa che vedo prima di partire per le montagne».

«Quindi, soltanto io e tuo padre sapremo dove sei?»

«Be', voi e gli addetti del parco. Sai, gli escursionisti devono registrarsi con i ranger, prima di poter andare da qualunque parte, e quindi anche loro avranno il mio itinerario». Sospirò, guardando la sua faccia preoccupata. «Grazie, ma non devi preoccuparti», disse. «Andrà tutto bene, l'ho fatto un sacco di volte».

«Da sola?»

«Questo viaggio lo faccio proprio per stare da sola. Sto per trasferirmi a San Francisco e cominciare una nuova vita. Il che significa gente diversa, altri ambienti, nuove sfide. Non so nemmeno come dirti che non ne posso più di...». Madeline indicò le persone sedute ai tavoli, poi Edna. «Di questo. Tu sai di cosa parlo, George. Per tutta la vita la maggior parte delle persone mi ha scansata. Tu sei l'unico che mi è stato vicino. Tu e Ellie. Non voglio passare il resto della mia vita a disgustare la gente, a sconvolgerla».

«Quelle persone non meritano di essere tue amiche», disse George in tono protettivo. «Non capisco perché te ne preoccupi tanto».

«Sì, lo so». Madeline sentì un impeto di diffidenza. «Parli così perché hai una vita sociale normale. Hai un giro di amici fin dall'asilo, e te ne fai altri in continuazione. In più sei stupendo, e la gente cade ai tuoi piedi».

George scosse la testa. «No, tu sei stupenda. E non lasciare che questi bastardi ti facciano sentire indesiderata».

Rimasero tutti e due in silenzio, un secondo dopo l'altro il nodo alla gola di Madeline diventava sempre più doloroso. L'incidente alla diga l'aveva fatta andare a sbattere con-

tro il ricordo di Ellie, aveva riesumato un dolore così potente che le toglieva il respiro. «Penso che sia una buona idea», disse alla fine George in tono calmo.

Madeline sorrise, poi quasi scoppiò a ridere. Il pensiero della quiete della montagna, di non vedere anima viva per giorni o settimane, era una ninnananna per il suo cuore. Non vedeva l'ora di scappare via da lì.

George si alzò e scivolò accanto a lei. Le mise un braccio intorno alle spalle e la tirò a sé. Diverse persone sussultarono quando lo videro osare avvicinarsi tanto a lei. Oltre la sua spalla, Madeline sussurrò: «Sarà magnifico. Solo io, le montagne, la vita all'aria aperta, e un sacco di aria fresca». Adesso più che mai lo desiderava con tutta se stessa. Doveva andare in cerca di una visione. Ecco di cosa aveva bisogno.

George si ritrasse, la sua mano era ancora sul braccio di Madeline. «Saprò dove sei. Se dovesse succedere qualcosa, verrò a cercarti».

«Affare fatto», disse. «Ma andrà tutto bene».